

PROF. PIETRO BERRI

Un medico genovese del Settecento critico dei suoi colleghi

(BARTOLOMEO ALIZERI E LE "CENSURE DI PARNASO")

ESTRATTO

dagli "ATTI DELLA RIUNIONE SOCIALE"
della "Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali"
Firenze 4 Ottobre 1942





22200050759

PROF. PIETRO BERRI

Un medico genovese del Settecento critico dei suoi colleghi

(BARTOLOMEO ALIZERI E LE "CENSURE DEL PARNASO")

ESTRATTO

dagli "ATTI DELLA RIUNIONE SOCIALE"
della "Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali"
Firenze 4 Ottobre 1942



BONCOMPAGNI - SANSEPOLCRO - 1943-XXI

Nel « Compendio delle Storie di Genova » dell'Accinelli, alla data 1720, si legge : « Insigne prodigio ! Comparve a' 16 luglio, giorno in cui si faceva per la città la divota processione di nostra Signora del Carmine, nave francese procedente dal Levante in vista del porto infetta di contagio, e diretta a Genova ; insorto furiosissimo vento, fu obbligata a prendere la corsa verso Provenza dove, giunta a Marsiglia, sbarcate le merci, restò intaccata questa città, e vi cagionò una totale rovina. Onde fu dal Governo ordinata solennissima processione con l'intervento di tutto il clero, ed ordini monastici in ringraziamento di tanto miracolo ».

La nave, tanto per la cronaca, proveniva dalla Siria e si chiamava *Grand Saint Antoine*, e la peste di cui fu veicolo, fece a Marsiglia 40.000 vittime ! Da quell'anno il morbo cessò di flagellare l'Europa salvo fugaci, tenui e ben contenute comparse, ma, come si vede, fu un terribile addio.

Che fosse realmente un addio e pressochè definitivo per giunta, possiamo dire noi ora, ad oltre due secoli di distanza. I contemporanei invece, di altri paesi europei e soprattutto di quelli vicini, dopo quello spaventoso salasso (ultimo di una lunga serie che da vari secoli inaridiva l'Europa), nella seconda metà del 1720 e per più anni successivi, continuarono a vivere in uno stato di angosciosa aspettazione, tanto più che a Genova, così miracolosamente scampata al pericolo, doveva di certo esservi ancora chi serbava memoria di quel biennio nefasto 1656-57, che così bene conosciamo dalla descrizione lasciataci da Filippo Casoni, in cui la città era stata letteralmente spopolata. Donde la piena giustificazione a pubblicare opere mediche che, col rinverdire le cognizioni in allora possedute sulla peste, suggerissero nuovi rimedi e nuove misure profilattiche.

Così, nel febbraio 1721, veniva licenziata in Genova per i tipi dei

Franchelli, un'operetta di poco più di 150 pagine, dal titolo *Della Peste cioè della sua natura, e de' Rimedj per la preservazione, e per la cura della medesima*. Ne era autore Bartolomeo Alizeri, « fisico e medico de' primarj nel grande Spedale di Pammatone di Genova ».

Sulla vita di questo medico Alizeri non possediamo molte notizie. Da una sua domanda autografa rintracciata nelle filze dei *Diversorum* dell'antico Pammatone, conservate nell'archivio degli Spedali Civili di Genova (1), in cui egli faceva istanza agli Ill.mi Dodici Protettori d'esser nominato medico principale, dopo aver già ottenuto otto voti l'anno precedente, apprendiamo che egli aveva in quell'epoca (1710) oltre 50 anni, che aveva seguito i corsi di filosofia presso i Gesuiti, che aveva frequentato cinque anni di medicina a Pisa, ottenendo nell'ultimo biennio un titolo onorifico e che, a Pisa, s'era addottorato *more nobilium*.

Stette poi a Firenze continuando privatamente gli studi e frequentando i dotti dell'Accademia e dell'Arcispedale di S. Maria Nuova. Venuto a Genova, era stato ammesso a Pammatone in qualità di assistente. Per cinque anni fu medico dei « poveri vergognosi » dell'opera di S. Giuseppe (un'istituzione benefica che provvedeva alle cure di coloro, nobili decaduti in particolar modo, che « si vergognavano » d'andare all'ospedale, sul tipo dell'Associazione di N. S. della Provvidenza, sorta nel 1831). L'anno « delle bombe » (il 1684, in cui Genova subì, da parte della flotta francese, un memorabile bombardamento, il più memorabile anzi, prima di quello inglese del 9 febbraio 1941) l'Alizeri si trasferì in Sampierdarena e luoghi finitimi, ove professò per dieci anni con gradimento della nobiltà e della popolazione.

Il 20 settembre 1710, per decreto dell'Ill.mo Deputato Carlo Lomellino, Bartolomeo Alizeri venne chiamato a succedere al chirurgo principale Marengo e prese servizio il 24 dello stesso mese (2).

Nato dunque intorno al 1660, era egli genovese, o per lo meno, come farebbe presumere il cognome, ch'ebbe illustri rappresentanti nella prima metà del secolo XIX in Vincenzo e Federico Alizeri, oriundo di Genova?

Altro documento che lo riguarda (3) è un severo richiamo all'osservanza dell'orario di visita, rivoltoagli dai Protettori in data 27 giugno 1711, e redatto nei seguenti termini: « Si dica al Sig. Bartolomeo Alizeri uno de' medici principali del presente Ospedale essere il Deputato Ill.mo poco

(1) Ringrazio vivamente l'emerito archivista Padre Prof. Dott. Cassiano da Langasco che con tanta cortesia m'ha diretto e coadiuvato nelle ricerche.

(2) *Decretorum*, n. 257, foglio 211.

(3) *Decretorum*, n. 310, foglio 12.

ben soddisfatto del suo servire l'Ospedale, poichè dopo essere stato più volte avvisato di dover venire a far le visite nelle ore prescritte dagli ordini non si è curato di ciò eseguire.

Che perciò quando nell'avvenire si alla mattina che al doppopranzo

DELLA PESTE
CIO E'
DELLA SUA NATURA,

E de' Rimedj per la preserva-
zione, e per la cura
della medesima.

T R A T T A T O
DI BARTOLOMMEO ALIZERI,
FISICO, E MEDICO DE PRIMARI
NEL GRANDE SPEDALE
DI PAMMATONE
DI GENOVA.

D E D I C A T O
All' Illustrissimo Sig.
ALESSANDRO GRIMALDI
del q. Ill.^{mo} Sig. Gio: Giacomo
PATRIZIO GENOVESE.



IN GENOVA, M. DCCXXI.

NELLA STAMPERIA DEL FRANCHELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

(sic) non si compiacerà di darle luogo di far visite nelle ore suddette, abbia facoltà l'Ill.^{mo} Sig. Deputato alla cura della casa *pro tempore* di sospenderlo da tale carica sotto quei modi e forme, che al medesimo meglio piacerà, e perchè non ne possa pretendere ignoranza si dii copia del presente decreto allo stesso Sig. Alizeri, come per l'avere maggior sollecitudine in avvenire di adempiere all'obbligo che ha di servire nelle ore

suddette — *ad calculos* ». Molte, contorte e sgrammaticate frasi per richiamare dunque l'Alizeri all'osservanza dell'orario di visita. Si ricorderà di questo « cicchetto » *ad calculos* (e cioè messo ai voti) dei Protettori l'egregio Principale, quando un decennio dopo monterà in cattedra armato di ferula per fustigare senza pietà anche i medici ospedalieri che fanno la visita con le ali ai piedi?

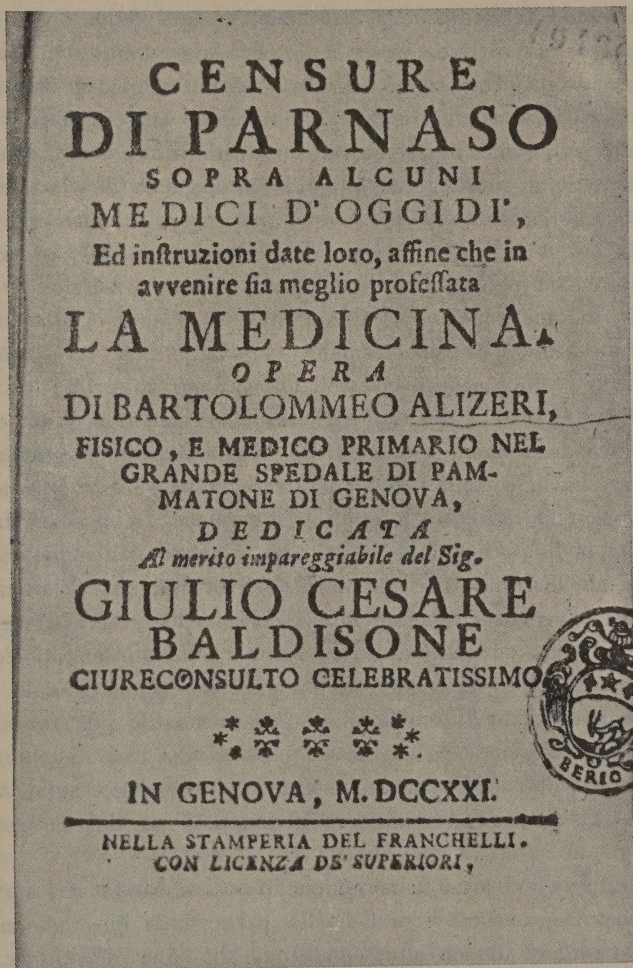
Abbiamo un vago sospetto che, nonostante l'ostentazione del titolo primario sul frontispizio delle opere, al monito abbia tenuto dietro un esonero dalla carica poichè non ci è stato dato di ritrovare il nome dell'Alizeri in nessun decreto di riconferma (semestre per semestre) dei sanitari facenti parte in quegli anni del corpo medico di Pammatone.

Nella prefazione al suo trattatello sulla peste, l'Alizeri assicura che « la carità, e l'amore del pubblico bene, e non altro fine, o interesse », lo hanno mosso a scriverlo ed a pubblicarlo. Infiniti sono già gli scritti sulla peste, egli dice, ma nella sua operetta si potranno trovare cognizioni nuove e nuovi suggerimenti terapeutici.

Sulla natura della peste, l'Alizeri condivide l'opinione comune ai suoi tempi, definendo il morbo un « flagello di Dio » (gli stessi pagani, Ippocrate compreso, l'avevano denominato « ira di Dio »), donde — dice l'Alizeri — « nell'invasione, e nel timore di questo male, si deve senza dubbio ricorrere a Dio irato, e cercar di placarlo con l'uccidere in noi la cagione del suo giusto sdegno, cioè il peccato, ed implorare il patrocinio de' Santi ». E il parere più accreditato sulla « sustanzia del morbo » è quello che debba trattarsi « d'un veleno che sparso per l'aria porta in ogni luogo la morte e il contagio è il veleno medesimo o della medesima qualità che non essendo sparso per l'aria, si tramanda ne' corpi sol per contatto ». Questo veleno va annoverato fra i « corrosivi, i fermentativi e i vaporosi » e va considerato, anche secondo l'autorità di Paracelso, un « sottilissimo Arsenico ». Che i maligni influssi delle costellazioni cagionino la peste, dice l'Alizeri, sono fanfaluche; la cagione risiede in tutte le evaporazioni venefiche di qualunque natura esse siano. Cause esterne queste; le interne sono prodotte dall'alterazione dei corpi e dei loro umori. Siamo dunque ancora alla pura e semplice concezione ippocratica; e l'Alizeri è uno dei più ortodossi osservanti della tradizione.

Descritti i segni diagnostici e prognostici della peste, non scostandosi per nulla dallo scibile del suo tempo, il medico genovese passa ad elencare le misure profilattiche e le cure preservative. Tra le prime notiamo quella, non nuova certo e destinata anzi a risorgere oltre un secolo più tardi, in occasione della invasione colerica dell'Europa, di « purgare » con aceto e con « profumi » le monete e le lettere provenienti dai paesi sospetti.

Le lettere che provengono da paesi infetti dovranno invece essere poste prima in aceto e ben « profumate » indi « ricopiate da fedel persona, a ciò deputata, e poscia date alle fiamme ; onde a quegli, cui sono dirette, se n'esibiscan le sole copie ».



Circa la terapia preservativa, lunga ed elaborata è la discussione se convenga più il salasso o la purga ; altrettanto si discute per la cura della peste in atto.

Vengono poi elencati gli infiniti ma, ahimè, quanto mai vaghi, irrazionali e fantasiosi medicamenti da usarsi sia esternamente che internamente. Ma la novità terapeutica proposta dall'Alizeri era certo senzazio-

nale per quei tempi e merita di trattenere la nostra attenzione. Si tratta nella così detta *chirurgia infusoria* applicata alla cura della peste e cioè della « introduzione di salubri liquori nella vena aperta, come si suol nel salasso, col mezzo di una piccola siringa », vale a dire dell'iniezione endovenosa.

Questa modalità terapeutica, inventata, come è noto, verso la metà del Seicento da un inglese, certo Wren, fu largamente sperimentata da illustri medici, con l'introduzione delle sostanze più eterogenee nelle vene sia degli animali che dei malati. Più che d'una iniezione vera e propria, in perfetta analogia con quanto si fa ora, si trattava piuttosto di una instillazione, ripetibile a piacimento, di poche gocce di liquido in una vena (di solito quella della piega del gomito) mantenuta aperta con particolari artifici. Sia per la sua tecnica, sia per la natura e lo stato dei farmaci usati, tale procedimento, accolto subito con entusiasmo, dette inconvenienti gravissimi e sovente irreparabili, ma in proporzione minore forse di quanto ci si aspetterebbe, poichè l'introduzione del medicamento veniva fatta è vero, dopo aver tolto il laccio posto a monte, ma con circolazione interrotta da un'altra legatura posta al disotto del tratto di vaso resecato e vuotato del poco sangue contenuto e quindi, praticamente, in una vena vuota, senza la possibilità cioè che la corrente sanguigna raccogliesse subito quanto si era introdotto. Non si concepiva allora che il farmaco, non solo trasportato ma disciolto e diluito nel fluido sanguigno, seguisse il destino del sangue stesso venendo distribuito nei tessuti e negli organi, ma si riteneva che approfittasse del sistema tubolare rappresentato dalle vene per portarsi al cuore, centro della circolazione ed ivi subisse l'elaborazione indispensabile ai fini salutari. Tant'è vero che, dopo l'istillazione della piccola quantità di sostanza ritenuta medicamentosa, in genere volatile (ma furono anche tentate introduzioni di sostanze oleose, gassose e a base di... sterco) col polpastrello del dito si faceva una specie di massaggio sulla vena dal basso verso l'alto, come per aiutare la progressione del farmaco verso il cuore!

La chirurgia infusoria fu comunque presto abbandonata, anzi addirittura proibita. Dopo tentativi di flebotomi praticati da Magendie ai colerosi nel 1832, risorgerà in ben altre condizioni alla fine dell'Ottocento, per merito precipuo del nostro grande Baccelli, sotto forma di vera e propria iniezione endovenosa.

L'Alizeri si vanta d'averne una larghissima e felice esperienza ed accenna al recente caso (che fece rumore a Genova) d'un giovane « dotto e peritissimo farmacista », salvato con tal rimedio da sicura morte per avvelenamento da morso di vipera (!?). Ne consegue che « or se mai conviene, che questa operazione, sì sperimentata, e sicura, si metta in pratica,

è certamente in tema di Peste, e in prò degli infelici corpi appestati ». È una semplice proposta che egli fa, intendiamoci, chè di casi di peste in quegli anni non se n'erano visti; e restando sempre in un ambito puramente teorico, è facile, anzi brillante per il nostro emerito Primario, enumerare tutti i farmaci che potrebbero venir instillati nelle vene degli appestati: dagli spiriti, sali od oli volatili (di canfora, di vipera, di corno di cervo, di cedro ecc.) ai succhi di infinite erbe, tutti prodotti di farmacia galenica chè le poche sostanze chimiche in allora possedute erano ritenute d'azione troppo violenta. Con accenni all'assurdità di certi antidoti ed all'uso empio degli amuleti e con risposte ad alcuni quesiti (interessante quello su ciò che noi oggi chiameremmo immunità sia naturale che acquisita) ha termine l'operetta « composta a Gloria di Dio, e della Beatissima Vergine, Madre sua, Salute degli Infermi, e Refugio de' Peccatori ».

*
* *

Antecedentemente al trattatello sulla peste avrebbe dovuto veder la luce un'altra operetta dell'Alizeri, se ad essa « la congiuntura più urgente de' presentanei timori » (il timore cioè che la peste di Marsiglia dovesse diffondersi in Liguria), non le avesse tolta la precedenza.

E quest'altra fatica dell'Alizeri apparve nell'aprile 1721, sempre per i tipi del Franchelli, col titolo di *Censure di Parnaso sopra alcuni medici d'oggi, ed istruzioni date loro, affine che in avvenire sia meglio professata la Medicina*.

Non è opera di piccola mole (circa 400 pagine in 16° piccolo) ma è un curioso e gustoso documento sulle tendenze dottrinali della medicina dell'epoca, sugli usi professionali e sulla pratica stessa della professione medica, codice, anzi, sotto certi aspetti, di moralità professionale. Ivi, il già censurato Alizeri, si fa censore dei suoi colleghi, avvertendo il lettore che, se in Liguria « di tanti ottimi medici provveduta », la sua operetta potrebbe parere ingiusta e superflua, egli si ripromette, parlando a Genova, d'esser inteso in altre città d'Italia ed anche fuori d'Italia, laddove cioè « mille abusi e mille difetti infamano la nostra nobilissima Professione della Medicina ».

Il nostro Primario pammatoniano, con evidente parafrasi dei famosi *Ragguagli di Parnaso* di Traiano Boccalini, immagina che Apollo, dio, com'è noto, anche della medicina, profondamente turbato dal numero delle morti nell'uman genere, invii il figliol suo Esculapio sulla terra per indagare sulle cause di così spaventosa moria. « Parti tutto acceso d'ardente zelo il saggio Esculapio », osservò gli estinti, visitò case ed ospedali « di

ligentemente considerando i poveri infermi » e notò che la strage non era dovuta nè a pestilenza nè ad altri morbi nuovi, ma « a malattie molto ordinarie, e di non difficile curagione ». Sospettò dapprima che fosse diminuita la forza curativa dei « semplici », sospettò sinanco dei farmacisti ma, pur avendo notato che nelle farmacie non tutto era commendevole, si convinse che la cagione della moria era altrove. E corse da Apollo gridando : « Padre, la pestilenza, che tanti mena a morte, non è ne' corpi, è nelle anime di quei, che malamente gli curano. Io non niego d'aver veduti laggiù nella turba non pochi Medici d'alto sapere, di coscienza integerrima, e d'esattissima diligenza, sì ne' loro indefessi studj, e sì nella nobile opra di medicare. Ma n'ho pur anche molti, e molti riconosciuti (e m'incresce, che sono la maggior parte) altri pieni dell'amor del proprio interesse, e verso i miseri infermi onninamente disamorati : altri vilissimi secondatori de' sentimenti via più storti, ed irragionevoli di coloro, che alla lor cura, o per dir meglio, alla loro adulazione s'affidano : altri negligenti al più alto segno nel lor ministero, e che pur confessano esser di tanta importanza, e di tanto peso ; altri insomma d'altri difetti distruggitori d'una buona curagione, enormemente macchiati ; e tutti per verità, o quasi tutti, in parte, o affatto ignoranti. Or'ecco la malattia ; ecco la vera peste, che tanti uccide ».

Apollo, chiesto consiglio agli « spiriti magni » dei più famosi medici dell'antichità, decide di convocare in Parnaso tutti i medici di questa terra, per farli censurare, correggere, consigliare da « un canuto ministro suo ».

Il Censore comincia col tessere l'elogio della medicina (*Medicina sacra res est*), rimpiangendo ch'essa sia ora divenuta la favola di tutti, per colpa di coloro stessi che la professano, resa ridicola al punto che persino i ragazzi ci sanno dire : *Incipit in Scyllam cupiens vitare Charybdim, qui morbum fugiens incidit in Medicum*. La colpa di tutto ciò è dunque dei medici, dell'ignoranza e della negligenza loro, perchè oggi si avvera pur troppo quanto diceva Ippocrate ai tempi suoi : *Medici quidem nomine multi, re vero pauci !*

Il Censore si propone in varie giornate di illustrare, caso per caso, le varie cause di decadimento dell'arte medica. Comincia intanto con l'ammonire quelle dame, quei principi, quei cavalieri che proteggono « una genia di inutili, anzi dannosissimi medicastri », unicamente perchè costoro eccellono nell'arte adulatoria e nel compiacere i loro protettori, financo nelle cure. Se la prende poi con i *Maximi Medicorum*, Archiatri, Protofisici, usati ad esercitar la professione nelle Corti dei grandi Signori, uomini di molto credito e di eccellente dottrina, ma tarati da « enorme malizia », singolarissimi nella Fisica, ma pessimi nella morale, nient'altro che cortigiani.

È la volta poi dei « medici consultori », dei consulenti cioè, a vederli, grandi ed illustri, ma nell'interno, e nei costumi ben diversi « esalando da essi un certo lezzo e (per così dire) un sale, o spirito empirumatico arsenicale di superbia che troppo offendeva gli animali nobili e virtuosi ».

Costoro hanno l'usanza di gonfiarsi l'un l'altro con sperticate lodi, onorandosi di speciosi titoli in *issimo*, presuntuosi e boriosi, che considerano un disonore l'assistere la gente umile, degnandosi di recarsi soltanto dai nobili e dai potenti; che ritengono lecito far della consulenza, diremmo noi, per corrispondenza, sentenziando quindi su casi da essi non veduti e scrivendo ricette a distanza, dicendo in cuor loro, all'atto di spedirle: « Dio te la mandi buona! ». Che, nei consulti, fanno pompa di belle parole, di citazioni, di vocaboli greci, dissimulando gli errori del collega, e coprendolo di lodi immeritate e che a volte, invece, sogghignano dei suoi pareri o, dietro le spalle, lo screditano.

Tengono dietro nell'acerba censura i medici superbi che il Nostro chiama *luciferini*: coloro cioè che, capricciosi ed arroganti, non s'arrendono mai alle buone ragioni, la cui professione non è che, come diceva Plinio, *ostentatio artis et portentosa scientiae venditatio*. Essi sprezzano i pareri altrui, i testi dei classici autori, si ritengono medici per dame e cavalieri, schifando la povertà ed i cattivi odori, e, gonfi come son del proprio miserabile sapere, non fanno che prender lucciole per lanterne, con conseguenze naturalmente catastrofiche.

Passano successivamente sotto le forche caudine dell'implacabile ed onniscente Censore i medici astrologi, che praticano l'arte divinatoria, fondandosi nei loro prognostici su quelle « meschine probabilità che cavano dagli influssi dei pianeti predominanti ». Dopo gli astrologastri passano i pronosticatori in base ad arzigogoli filosofici. Ma non vanno esenti da critiche neppure i medici sinceri, coloro cioè che se ne sarebbero ritenuti immuni per la loro onestà professionale, la semplicità dei loro costumi, la discrezione forse eccessiva delle loro pretese, l'assenza completa di adulazione. « È certo che il medico deve sempre dir cose vere, ma non per questo è tenuto a dir tutte le cose vere ». La verità va sovente a discapito del malato e non a profitto del medico il quale non ne riceve in cambio che odio. C'è modo e maniera anche nell'appalesare il vero e soprattutto, prima di pronunciarsi con sincerità, occorre vagliare bene le circostanze. Profonda verità psicologica questa, che tanta parte ha nella riuscita della professione e nell'effetto dell'assistenza medica e che rappresenta il segreto della fortuna dei ciarlatani.

Seguono le censure dei medici che predicano bene e razzolano male, di quelli protetti e raccomandati dai potenti, di quelli lanciati anzi tempo

dai padri che già esercitano la professione, di coloro che discendono da medici famosi, di quegli infine cui « per essere eglino creature del popo-
laccio, noi diamo il nome di popolari ».

I medici ospedalieri non sono risparmiati. Difetto di carità, disamore per i malati, perchè non v'è alcun guadagno immediato. « Voi, sì, voi siete quegli che, visitando tante fila di letti, ciascheduno dei quali vorrebbe le riflessioni d'un'ora, volate, sicchè in brevissimo tempo precipitate i vostri ciechi giudizj, ed in un punto la fate (dirò così) da Giudici, e da Carnefici. E perchè tanta fretta? Perchè gl'infermi ricchi v'aspettano. Frattanto per non parer del tutto inumani, raccomandate quelle cure a certi Medicastrì di primo pelo, che sol Dio sa, di quante morti sian rei, se non ogni giorno, almeno ogni settimana ». E sono riluttanti questi medici a far ricoverare in ospedale i pazienti « mal provveduti nelle lor case », per non perdere quel « miserabile guadagno che vi proviene dal visitargli privatamente ne' loro alberghi ».

La frusta del Censore non ha tregua. Ecco i medici di buona vita e di corto sapere, ecco gli ipocriti e bacchettoni, ecco quelli venuti di fresco dalle Università d'Europa gonfi di sè stessi, ecco coloro che non curano che con specifici segreti, ecco quelli della plebe che credono sia sufficiente per far il medico il mandar a memoria qualche trattatello o il citare, non sempre a proposito, qualche aforisma d'Ippocrate e che in tutti i mali mettono in pratica il *clisterem donare*, *venam secare*, *postea purgare*. Ed a costoro fa una bella lezione di patologia. È la volta poi dei medici superstiziosi, di coloro che odiano i libri più della morte, di quelli che, avendo emolumenti fissi per curare delle comunità, si fanno vedere quando a loro fa comodo, o che passano il tempo al letto dei ricchi, andando dai poveri quando se ne ricordano e con l'ali ai piedi « quasi altrettanti Mercurj, per fuggirne appena arrivati ». E quelli che ordinano a tutto spiano e senza discriminazione medicamenti di dubbia efficacia e gli altri che non si curano di avvertire i malati dell'urgenza di aggiustare « le partite della lor anima »; e quelli che spaventano il paziente dipingendo la situazione più grave di quanto non sia, e quelli che intrattengono inconfessabili rapporti con farmacisti. E i farmacisti ed i cerusichi non sfuggono alle rampogne, quei chirurghi specialmente che storpiano il prossimo e quei flebotomi che offendono con la lancetta tronchi nervosi o rami arteriosi.

Molte parole e molte dotte lezioni il Censore e, per esso, il nostro Alizeri, riserva ai medici *indietetici*, ai *sanguinarj* ed ai *purgionarj*.

Gli *indietetici* sarebbero coloro che non s'attengono alle diete e predicano l'intemperanza nei cibi e nelle bevande, che vilipendono la dottrina d'Ippocrate il quale insegnava esser unica la natura delle febbri

ma dipendere da doppia cagione, esterna ed interna, e cioè dall'aria infetta come avviene nelle pestilenze, e dal mal governo nel prender cibo; che disprezzano il divino oracolo predicante che *plus occidit gula, quam gladius*, che inducono i cuochi a lavorare « certi cibi d'eterogenee sostanze, che gravan gli stomaci, alterano gli umori, sopiscono, ed opprimono le virtù naturali, introducono ne' corpi certi morbi stravagantissimi, e quasi starei per dire, che obbligan la natura all'invenzion di nuovi malori ». L'occasione porta il Censore ad una lunga dissertazione sulla dieta in relazione ai corpi, alle età, alle stagioni, alle consuetudini, ai climi, alle varie febbri, alla quantità dei cibi, all'uso delle bevande negli stati febbrili, ecc. Vi si trova considerato tutto lo scibile del tempo, ma in tanta farragine di nozioni solo alcune osservazioni conservano inalterato il loro valore.

I medici *sanguinarj* sono quelli che abusano del salasso. Il salasso, — dice l'Alizeri — è in certi casi non solo utile, ma necessario e (così si può affermare tuttora) ma riprovevole è l'abuso di tale pratica la quale provoca una dispersione d'una sostanza molto preziosa qual'è il sangue, e del sangue dissipa soprattutto la parte « nitroaerea spiritosa »; quella cioè che gli dà l'impulso e ne regola il moto progressivo e circolare ed il calore di cui essa stessa è fomite. Quali conseguenze nefaste hanno i reiterati ed imprudenti salassi! Fantasticavano molto gli antichi medici sull'aspetto miserevole e sui disturbi dei salassati ad oltranza; noi ora condensiamo in una parola tutto il quadro morboso: *anemia*!

L'Alizeri enumera ed illustra ampiamente i 39 errori in cui cadono i salassatori ad oltranza, e disserta poi sui casi in cui il salasso è necessario e tollerabile. Anche qui troviamo osservazioni di inalterato valore. Ma nei casi in cui il salasso è concesso, occorre attenersi a regole precise, in relazione sia alla tecnica della flebotomia che alla sede dell'intervento, all'ora del giorno (a sole tramontato gli antichi non salassavano mai salvo che nelle forme melanconiche), alle costellazioni segnate negli almanacchi (non si salassava e non si purgava, ad es., nella fase calante della luna), al momento dei pasti, al dormire, alla qualità del polso, ecc.

Va ricordato che la dottrina del salasso era a quei tempi complicatissima, quasi come l'agopuntura della medicina cinese.

Dissertando sul salasso, il Censore non si lascia sfuggire l'occasione di rampognare acerbamente le donne « amiche del salasso ». Evidentemente il salasso era allora di moda nel bel sesso pel quale la tinta giallognola ed il grasso malsano dell'anemia rappresentavano forse il *non plus ultra* del fascino e della distinzione.

S'avanzano per ultimi a ricevere sferzate i medici *purgionarj* e gli *impurgionarj*. I primi abusavano nella somministrazione di purghe, ignorando

i veri elementi di cui sono dotati i farmaci e le virtù ascose nei medicamenti purganti, il modo con cui agiscono e la loro suddivisione scolastica. Ne consegue la necessità da parte del Censore d'una dissertazione sull'azione delle purghe e sul momento in cui vanno somministrate. Ippocrate aveva detto che *concocta, non cruda, movere oportet*; gli umori cioè, per essere favoriti nella loro evacuazione, devono essere cotti, vale a dire fluidificati e decantati. E, sulla cottura, il Nostro si trattiene a lungo, essendovi quattro specie di cozioni: quella degli alimenti, quella degli umori, quella degli escrementi e quella della cagione morbosa. Non ci è possibile seguirlo in questa intricata materia; basti il dire che tutto il suo ragionare (e quello di tutti i medici del tempo, senza scostarsi mai dalle idee di Ippocrate, di Galeno e dei loro più antichi commentatori) non ha per noi che un puro e semplice interesse storico, per quanto certe intuizioni degli antichi siano ora suffragate dalle conquiste della fisiologia e della chimica fisiologica, e dell'antica dottrina sia rimasto il ricordo in qualche espressione volgare come quella della « maturazione del catarro ». Con capitoli sul quando si debba purgare, sulla stagione di purgare, con l'enumerazione di ben 35 errori « che si sogliono commettere da taluni, o purgando, o non purgando i poveri infermi », e con alcune osservazioni su certe crisi sintomatiche che producono evacuazioni sì gagliarde da portare il paziente in fin di vita e sull'uso del clistere, si chiudono le *Censure di Parnaso* con cui il dotto medico genovese ha inteso criticare certe tendenze della medicina a lui contemporanea, nell'ambito dottrinale. Egli naturalmente era a sua volta legato saldamente ad altre tendenze che oggi ci appaiono altrettanto fallaci; dalle sue critiche, l'arte medica non aveva nulla da apprendere che fosse veramente utile al suo progresso e che soprattutto rappresentasse un'anticipazione geniale di scoperte ulteriori.

Ma se qualcosa v'è di vivo nel suo curioso libro, è la spietata analisi delle tare che, in ogni tempo, hanno minato l'arte medica o, per meglio dire, l'esercizio di tale arte.

Non v'è dubbio che l'Alizeri alludesse più d'una volta a determinate persone, e che in fondo, tutta la finzione mitologica (di cui a volte lo stesso autore, tutto preso d'erudito fervore, per dimenticarsi) non solo servisse di schermo ad un suo umanissimo desiderio di sfoggiar dottrina, ma ad intenti deliberatamente e specificatamente satirici. Da alcuni dei difetti ch'egli analizza con tanta minuzia e fustiga con così icastiche espressioni, dimostrandosi stilista di rara efficacia, può dirsi completamente immune l'esercizio odierno della professione medica?

